

UNITÀ
3CAPITOLO
1

Livello della pressione fiscale e ricerca del consenso

In Italia, soprattutto durante le frequenti campagne elettorali, tutte le forze politiche promettono di ridurre le imposte, ma nessuna di esse spiega in che modo intende far quadrare i conti nel momento in cui le casse dello Stato riceveranno meno introiti.

Per un po' di tempo nel nostro Paese la proposta di una flat tax, ossia di un'imposta ad una o due aliquote di bassa entità, aveva riscosso un notevole successo. Anche chi non approva questo strumento, è comunque d'accordo sulla necessità di abbassare la pressione fiscale, considerata ormai troppo elevata. Al tempo stesso, è abbastanza facile intuire che per andare seriamente in tale direzione è necessario affrontare il problema di come compensare una diminuzione delle entrate tributarie.



malerapaso/iStock

Nel volume, intitolato *Potere e mercato*, volto a esaminare il funzionamento dello Stato con gli strumenti dell'economia, Murray N. Rothbard sottolinea come tutti coloro che sono interessati alla tutela della libertà individuale, debbano concentrare l'attenzione proprio sull'entità di quanto lo Stato incamera. È importante infatti che su questo aspetto si faccia chiarezza, dato che una minore imposizione fiscale può comportare conseguenze sociali devastanti, se parallelamente non si provvede a diminuire le uscite. Secondo Rothbard, la differenza tra una proposta politica seria e una semplicemente "populista" è tutta qui: un candidato capace e competente deve certamente impegnarsi nella battaglia per la riduzione della pressione fiscale, laddove essa appaia troppo elevata, ma deve anche assumersi il coraggio di apparire impopolare nei confronti di uno o più gruppi d'interesse, indicando il tipo di *spending review* da effettuare come contropartita. Le spese pubbliche da eliminare potrebbero infatti essere moltissime: ogni taglio arreca sofferenze a quei settori della società che ne sono beneficiari, ma al tempo stesso potrebbe favorire una gestione dei conti pubblici più razionale, avvantaggiando la collettività nel suo complesso.

Purtroppo i soggetti danneggiati da un taglio di spesa pubblica, anche se si tratta di una spesa che non risponde a criteri di efficienza né di equità, sono anche elettori e poiché nessun partito vuole inimicarsene anche solo uno, difficilmente le cose possono migliorare.

Andreas Müller, Kjetil Storesletten e Fabrizio Zilibotti, in un loro studio (pubblicato con il titolo *Il colore politico della responsabilità fiscale*), dimostrano che negli Stati Uniti, a partire dal secondo dopoguerra, il debito dello Stato rispetto al PIL è aumentato in periodi di amministrazioni repubblicane più di quanto non sia avvenuto in periodi di amministrazioni democratiche. Lo stesso si può affermare per un gruppo di 24 Paesi dell'area Ocse.

In linea generale, non è facile analizzare con precisione quanto il colore politico dei governi si associ a diverse politiche fiscali, perché bisogna valutare una serie di fattori, che comunque sono stati considerati dagli autori suddetti.



Nel caso statunitense, lo studio evidenzia che le amministrazioni democratiche sono state più propense a promuovere la spesa pubblica e ad aumentare la tassazione, per ridurre o tenere sotto controllo l'indebitamento statale. Al tempo stesso, risulta evidente che le amministrazioni democratiche hanno messo in atto politiche fiscali anticicliche più aggressive per stimolare l'economia durante una recessione: in particolare, quando il tasso di disoccupazione è di almeno quattro punti percentuali al di sopra del livello medio, le amministrazioni democratiche sono più orientate a espandere il debito rispetto a quelle repubblicane. In condizioni meno gravi, accade però l'opposto.

Per gli altri 24 Paesi Ocse, l'analisi è complicata dalla presenza di Governi di coalizione che non sempre presentano un colore politico facile da classificare (destra o sinistra). Tuttavia, anche per questi, i risultati confermano l'evidenza degli Stati Uniti, vale a dire che i governi più allineati a destra sono in genere maggiormente propensi a espandere il debito pubblico rispetto a governi socialdemocratici (o di centrosinistra). Questi ultimi sono invece più orientati a finanziare politiche di spesa pubblica, imponendo maggiori tasse. I governi di destra, o conservatori, sono infatti meno interessati alle politiche di Welfare (che comprendono interventi in materia di sanità, pensioni, assistenza sociale) e alla produzione di beni pubblici, pertanto preferiscono una tassazione più bassa e il contenimento della spesa pubblica a favore di quella privata. Questi governi, in genere, sono propensi all'indebitamento, più che al reperimento di risorse per finanziare la spesa pubblica, perché ritengono che a loro volta le generazioni future, se si renderà necessario aggiustare i conti pubblici, taglieranno ulteriormente la spesa sociale. Ciò che non viene riconosciuto dai governi conservatori è l'esistenza di un vincolo di bilancio intertemporale, ossia il fatto che l'indebitamento odierno abbia una ricaduta sulle generazioni future, in quanto gravate da una tassazione aggiuntiva, necessaria per pagare gli interessi ai sottoscrittori dei titoli emessi dallo Stato in passato. Il riconoscimento di questa relazione è stato a lungo un elemento cruciale della politica dei governi socialdemocratici, o di centrosinistra, europei. Tuttavia, il successo crescente, negli ultimi anni, di movimenti politici populistici, tanto di destra quanto di sinistra, sta rendendo sempre più debole il principio della responsabilità fiscale.

Senza entrare nel merito del complesso fenomeno definito con il termine "populismo", ricordiamo che secondo i ricercatori della Fondazione Bertelsmann, che li hanno utilizzati per realizzare il loro *Populismus-Barometer* (una ricerca sulla diffusione e sull'intensità del fenomeno in Germania), i tre criteri più semplici e più immediati per definirlo sono: il sentimento anti-establishment, il fastidio nei confronti del pluralismo che si realizza nella rappresentanza e nel principio della delega politica, il desiderio dell'affermazione di una non meglio definita "volontà del popolo".

Ritornando allo studio sul "colore politico della responsabilità fiscale", secondo gli autori citati, l'andamento di alcuni Paesi, fra cui l'Italia, mostra però che alti livelli di indebitamento non rappresentano la soluzione al problema della debole crescita economica. Inoltre, i Paesi occidentali, a causa dello squilibrio demografico in atto, dovranno decidere come affrontare una fase di transizione che porterà ulteriore spesa sociale, a causa di un aumento della domanda

di prestazioni assistenziali, sanitarie, previdenziali, assolutamente necessarie per una popolazione sempre più anziana. In questo contesto storico, assecondare le sirene del populismo rischia di danneggiare alquanto le generazioni future, anche per la rinuncia a porre in essere importanti riforme.

Massimo Bordignon, per esempio, sottolinea che in Italia, in genere si parla di tasse per affermare che vanno tagliate per tutti, sempre e comunque. Sicuramente la riduzione della pressione fiscale è un obiettivo ragionevole, ma il timore di perdere il consenso degli elettori impedisce una riforma complessiva del sistema tributario, che sarebbe assolutamente necessaria. Nell'articolo apparso su *lavoce.info*, scrive:

«Naturalmente, l'obiettivo di diminuire gradualmente la pressione fiscale in un quadro di controllo rigoroso dei conti pubblici è più che ragionevole, e i costi e i benefici di ogni intervento sul sistema tributario devono essere sempre attentamente calcolati. Ma qui sembra che ormai nessun politico possa permettersi di menzionare in pubblico una qualunque tassa, si tratti dell'Irpef, dell'Iva o di quella sulle merendine, senza aggiungere immediatamente che non può essere aumentata ma anzi deve essere tagliata. Ma se il terrore di perdere consenso nell'immediato vincola ogni possibilità d'azione della politica sul sistema tributario, cosicché di tasse si può parlare solo per ridurle, i costi per l'efficienza del sistema sono pesantissimi. Per esempio, nonostante decenni di discussione, non riusciamo a rivedere il catasto, benché sia ovviamente del tutto obsoleto e iniquo, perché una volta rivisto qualcuno pagherebbe certamente di più, anche se qualcun altro pagherebbe di meno. Non riusciamo ad agire sul sistema di deduzioni e detrazioni, nemmeno quelle più assurde e controproducenti sul piano economico, perché le categorie interessate le difendono a tutti i costi e c'è sempre qualche politico disposto a farsene carico per ottenerne il consenso. Non possiamo rivedere la struttura delle aliquote dell'Iva, nonostante ci siano ovvie assurdità nella definizione dei beni e servizi soggetti alle diverse aliquote, perché qualcuno ci rimetterebbe anche se qualcun altro ci guadagnerebbe e così via.



Il problema è ancora più serio perché, al contrario, il sistema tributario italiano richiederebbe un'urgente riforma complessiva. Da una parte, gli interventi disparati che si sono susseguiti nel corso degli anni ne hanno distrutto ogni residua razionalità. Per esempio, l'Irpef, in teoria un'imposta progressiva su tutti i redditi, a forza di sottrarvi cespiti vari per accontentare le varie clientele, è diventata un'imposta sui soli redditi da lavoro, e di fatto, per la diffusa evasione degli altri redditi, un'imposta sui soli redditi da lavoro dipendente e assimilati. È difficile giustificare la forte progressività esistente su una base imponibile così ridotta. Dall'altro, modifiche strutturali nel funzionamento dell'economia hanno cambiato radicalmente lo scenario sulla cui base il sistema tributario era stato inizialmente ideato. In Italia come altrove, si è ridotta la quota dei redditi da lavoro sul totale dei redditi, il che rende difficile sostenere un sistema di welfare che si finanzia prevalentemente con i contributi sociali. Per non parlare della globalizzazione, della crescente separazione tra il momento della produzione e del consumo, delle pratiche elusive delle imprese multinazionali, delle nuove imprese del web che richiedono di ripensare le forme tradizionali di tassazione dei redditi societari e di capitale.

Rifiutarsi di discutere di questi temi per paura di perdere consenso immiserisce il dibattito pubblico e riduce gli spazi di azione per la politica economica. Spiega probabilmente anche l'improvviso favore che le varie ipotesi di "tasse piatte" hanno avuto nel dibattito politico interno. Ma come riconoscono i fautori più avvertiti, le tasse piatte sono alla lunga sostenibili solo al prezzo di una sostanziale riduzione del sistema di welfare. È dubbio che la maggior parte dei cittadini se ne avvantaggerebbe.» (Massimo Bordignon, *Livello della pressione fiscale e ricerca del consenso*, lavoce.info, 8 ottobre)

Fonti

- Massimo Bordignon, *Livello della pressione fiscale e ricerca del consenso*, lavoce.info, 8 ottobre 2019
- Andreas Müller, Kjetil Storesletten, Fabrizio Zilibotti, *Il colore politico della responsabilità di bilancio*, lavoce.info, 12 novembre 2019
- Paolo Soldini, *Il virus del populismo in Germania pare che non contagi i Verdi*, Cespì, 4 febbraio 2020
- *Niente tagli e meno tasse, così è solo populismo*, La Provincia di Como, brunoleoni.it, 28 dicembre 2017